

TERZA PAGINA

**IL RACCONTO
DELLE ULTIME ORE
DELL'ARCHEOLOGO
LUDWIG POLLAK**

**Tommaso Munari
pag. III**

L'ARCHEOLOGO CHE SCOPRÌ IL BRACCIO DEL LAOCOONTE

Ludwig Pollak (1868-1943). Le ultime drammatiche ore dello studioso: braccato dai tedeschi, invece di riparare in Vaticano preferì indugiare a narrare la propria vita. Così venne arrestato e mandato ad Auschwitz

di Tommaso Munari

Nel XVIII secolo - osservava lo storico Arnaldo Momigliano in *Storia antica e antiquaria* (1950) - un nuovo umanesimo entrò in competizione con quello tradizionale. La sua culla non furono le università, bensì le società erudite; *gentlemen*, e non professori, i suoi apostoli. Dediti a viaggiare per l'Europa più che a emendare testi, erano disposti a scambiare un'intera biblioteca per una moneta, un vaso, una statua o una stele. La scoperta di Ercolano (1736) e Pompei (1748) infiammò la loro bramosia di rovine, ma già da tempo avevano eletto l'Italia a patria della mente; e Roma a città dell'anima.

Oltre a comportare una rivoluzione nel gusto, la comparsa di questi nuovi umanisti ne determinò una nel metodo storico. A differenza degli storici, infatti, essi subordinavano la comprensione del passato alla sua descrizione; la cronologia alla classificazione; le fonti letterarie a quelle archeologiche. I loro documenti erano i monumenti; i loro saggi, i cataloghi. Diffusa per lo più in Germania, la figura dell'«antiquario» - questo il nome con cui furono chiamati prima che il significato della parola mutasse - sopravvisse fino alle soglie del Novecento. L'ultimo di loro fu Ludwig Pollak.

Alla vita (e alla morte) di questo illustre collezionista è dedicato il nuovo libro di Hans von Trotha, già autore di numerosi studi sulla storia del giardino inglese. Questa volta però, alla forma del saggio, lo studioso tedesco ha preferito quella del romanzo. Sebbene fondato

su materiali d'archivio, infatti, *Le ultime ore di Ludwig Pollak* è concepito come il racconto di un racconto, che comincia nel tardo pomeriggio del 16 ottobre 1943 nella sala delle udienze di un palazzo vaticano.

Come ci informa un narratore esterno, in quel momento e in quella stanza si sta svolgendo un colloquio fra un insegnante di liceo (K.) e un prelado in pensione (F.). Il primo sta riferendo al secondo l'esito della sua missione: avvisare Pollak dell'imminente rastrellamento degli ebrei e convincerlo a rifugiarsi con la famiglia in Vaticano. D'un tratto K. diviene il narratore di secondo grado. Invece di svegliare i familiari, raccogliere le proprie cose e darsi alla fuga, il collezionista finge di non capire e, quasi a voler fermare il tempo, inizia a rievocare gli episodi più importanti della propria vita, assumendo a sua volta il ruolo di narratore.

Per quanto possa sembrare artificioso, il congegno narrativo escogitato da von Trotha è oliato alla perfezione (merito anche del traduttore Matteo Galli) e sin dalle prime pagine il lettore viene trascinato nel flusso dei ricordi di Pollak, il primo dei quali - in ordine di tempo, non di rievocazione - è Praga. Quando vi nacque, nel 1868, il consiglio comunale cittadino era da poco passato sotto il controllo del movimento nazionalista ceco. Pollak si trovò così ad appartenere a una duplice minoranza: non solo quella ebraica, ma anche quella germanofona. Ciò nonostante (o proprio per questo?) il suo attaccamento alla fede avita e alla lingua materna non venne mai meno.

Più sfumata la Vienna della maturità, dove studiò archeologia con Otto Benndorf, il quale, pur negandogli una cattedra, gli procurò la borsa di studio che lo condusse per la prima volta a Roma. Lì sarebbe vissuto per la maggior parte della sua vita dedicandosi al mestiere di «antiquario» (questa volta nel duplice senso della parola). Pollak iniziò allora a sviluppare quel «fiuto per l'autentico e per il falso» che negli anni successivi gli avrebbe fatto scoprire l'Atena di Mirone oggi al Liebieghaus, la testa "Pastoret" della Gliptoteca Carlsberg, il vetro d'oro con Cristo nimbato dei Musei vaticani e soprattutto il braccio destro del Laocoonte, scovato nel 1903 nella bottega di uno scarpellino in via Labicana.

La portata di questa scoperta fu immensa, poiché il braccio del sacerdote troiano che aveva osato scagliare una lancia contro il cavallo di legno e urlare al cielo il suo scettico «*timeo Danaos et dona ferentes*», non era eroicamente teso verso l'alto, come nella ricostruzione cinquecentesca, bensì piegato in una posa di disperata difesa. Un particolare che trasformava la scultura di un eroe in quella di un essere umano.

Oltre a procurargli la gratitudine del Vaticano, questo ritrovamento lo proiettò nel gotha del collezionismo internazionale, nel quale era già conosciuto grazie all'esemplare catalogo della raccolta di ori antichi dell'ambasciatore russo Aleksandr Nelidov (1903). Ricevuto da sovrani, papi e magnati, cercato da artisti, musicisti e scrittori, si legò solo a chi sentiva davvero affine, come il collezionista Giovanni Barracco, lo storico dell'arte

Wilhelm von Bode e l'archeologo Wilhelm Fröhner. Le amicizie altolocate e la posizione raggiunta non gli impedirono tuttavia di cadere in disgrazia per ben due volte.

La prima nel 1915, quando l'entrata in guerra dell'Italia lo trasformò da un giorno all'altro in un «nemico», costringendolo a un lungo esilio dal Paese che ormai considerava la sua patria. Si risollevò a fatica, anche a causa del discredito in cui era caduta la sua professione. Provò allora a «met-

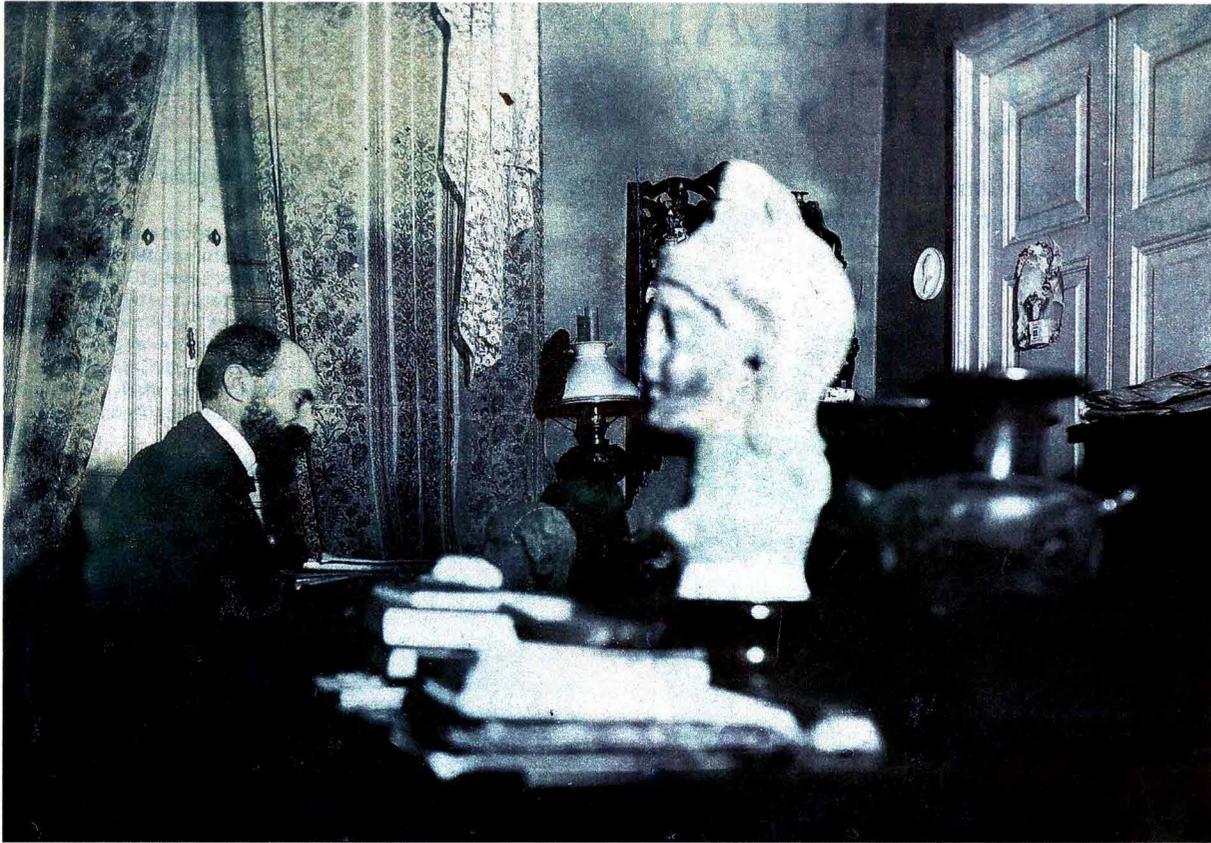
tere ordine al mondo» allestendo un nuovo, magistrale catalogo - quello dei bronzi italiani di Alfredo Barsanti (1922) -, ma la matassa del presente era ormai troppo ingarbugliata.

Le leggi razziali del 1938 segnarono il punto di non ritorno della sua esistenza, anche se già tre anni prima era stato bandito - scorno irreparabile per un uomo come lui - dalla Bibliotheca Hertziana in fase di arianizzazione.

Presentando la fine, si disfece

di tutte le sue collezioni, tranne quelle di autografi goethiani (la lingua materna) e di oggetti rituali ebraici (la fede avita). Non sappiamo perché rifiutò la mano che il Vaticano gli tese poco prima di essere inghiottito nell'inferno di Auschwitz. Neppure von Trotha azzarda un'interpretazione che vada oltre la generica accettazione del proprio destino. Un'accettazione, tuttavia, che non impedì a Pollak - così almeno immagina l'autore - di compiere un ultimo, disperato gesto di difesa: raccontare il passato per fermare il presente.

Al lavoro. Ludwig Pollak nel suo studio a Roma



**NEL FRAMMENTO
RICONOBBE IL PEZZO
MANCANTE E LO DONÒ
AL PAPA. MA NEPPURE
LA SANTA SEDE RIUSCÌ
A SALVARLO DAL LAGER**

**Le ultime ore
di Ludwig Pollak**

Hans von Trotha
Traduzione di Matteo Galli
Sellerio, pagg. 192, € 14

